

IO, IL BRIDGE E IL... TALENTO!

**Quello che è più incomprensibile è che ci sia ancora qualcosa di comprensibile.
(Albert Einstein)**

In un post pubblicato sulla sua pagina Facebook, **Alfredo Versace** saluta il ritiro dall'agonismo di alto livello di **Lorenzo Lauria**, il partner di una vita, e ne tesse le lodi sia come giocatore di bridge che come uomo; lodi che il mondo del bridge giudica ampiamente meritate.

Nello stesso post salutava il compagno di squadra nazionale **Agustin Nicolas Madala** che, come si mormora da tempo, sembra quasi certo lascerà l'Italia e la maglia azzurra. L'autore del post si lagna del rischio concreto che l'italo-argentino non solo non vesta più l'azzurro ma che molto probabilmente al tavolo sarà un avversario, molto ostico naturalmente.

Ad uno sguardo pessimista la lettura di questo appello può apparire come il "de profundis" per il nostro bridge agonistico di alto livello; ovviamente nessuno spera lo sia veramente.

Oltre al riconoscimento della dedizione di Agustin per la squadra nazionale e i compagni, l'autore del post mette in rilievo il suo talento "unico e raro" che Lorenzo aveva già individuato quando era ancora un ragazzo.



La lettura di questo post, totalmente condivisibile, mi ha fatto tornare in mente una domanda che da sempre ha accompagnato la mia vita da bridgista dilettante.

Il mio primo approccio verso il bridge è avvenuto su spinta di alcuni colleghi nei primi anni '80 del secolo scorso a Catania, città in cui lavoravo in quel periodo, ove era presente – come lo è ancora – una solida tradizione bridgistica.

Cominciavo ad apprendere i primi rudimenti quando sul più bello sono stato trasferito in una città del Nord e, forse perché privo di particolari stimoli, abbandonai e dimenticai del tutto il bridge per oltre quindici anni.

Successivamente, a cavallo dei due secoli, ho avuto occasione di riavvicinarmi anche se in età non più giovanissima ma ancora in tempo, almeno così speravo, per potermi sedere dignitosamente ad un tavolo da gioco con spirito assolutamente ludico, pur nell'ambito di una sana competizione.

A Perugia, infatti, grazie anche ad una disponibile e paziente cerchia di amici, ho trovato quella passione, latente dentro di me, che non aveva avuto modo di emergere in precedenza.



Nei primi anni del nuovo secolo mi sono trasferito (ancora una volta!) a Sanremo e qui ho avuto modo di stringere amicizia con una campionessa, purtroppo scomparsa, da cui ho tanto imparato; non che io avessi particolari mire sportive ma ero attratto dalle dinamiche del gioco e da una domanda che mi frullava sempre nella mente: cosa serve per diventare un vero campione? Uno di quelli che scrivono la storia di questo gioco?

Ancora oggi me lo chiedo!

A prima vista può sembrare una domanda inutile ed oziosa, forse causata dalla frustrazione di non eccellere nel gioco, ma posso assicurare che, oltre che semplice curiosità, il mio è desiderio di capire; a pensarci bene, ritengo che tutti almeno una volta si siano posti la stessa domanda senza trovare la risposta.

Lungi da me comparare il "mistero" Bridge a quello della vita o dell'universo, credo però si debba ammettere che qualcosa di incomprensibile nel Bridge effettivamente ci sia; provo a spiegarmi meglio.

Da che mondo è mondo nascono persone che sono dotate da madre natura di una (o più) particolare capacità che le distingue dal resto del mondo: dono genericamente definito "talento", proprio quelli affidati dal padrone ai suoi servi di cui si narra nella parabola riportata nel Vangelo di Matteo.

Poi ciascuna di queste persone, una volta presa coscienza del "talento" di cui è in possesso, deciderà o meno di esaltarlo e metterlo a frutto con il lavoro, l'apprendimento delle tecniche, l'esercizio, l'allenamento, ecc.ecc.: tutti elementi che contribuiranno a migliorare sempre più le prestazioni siano esse sportive o artistiche.

Chissà quanti, al mondo, non riescono a scoprire il proprio talento oppure, presone coscienza, lo mettono da parte e gelosamente lo custodiscono forse per

timore che vada sprecato; essi, come il servo della parabola, saranno privati anche di quel dono che avevano ricevuto.

Al contrario del talento evangelico, materiale e tangibile, quello di cui sono dotati da madre natura alcuni “fortunati” non è assolutamente manifesto ad occhio nudo; infatti, esso è indefinibile e impalpabile mostrandosi soltanto nell’espletamento della propria specifica attività.

Mentre ciò è sicuramente vero per le occupazioni “intellettuali” (letteratura, pittura, recitazione, musica, ecc.) può essere meno vero per gli sportivi per i quali la struttura fisica ha una rilevanza spesso determinante; ma anche per loro esiste un “qualcosa” di intangibile che differenzia il campione rispetto a tutti gli altri.

Nel bridge, come noto inquadrato tra le attività sportive, un giocatore non si caratterizza per il suo aspetto fisico: indifferentemente può essere alto o basso, longilineo o corpulento, dal corpo sano o portatore di handicap, giovane oppure anziano, tutto ciò non conta nulla; i fattori di base per diventare un buon giocatore, e poi un ottimo giocatore, sono altri: mente analitica, inclinazione per la matematica, memoria, elementi del calcolo probabilistico, ecc.: tutte doti non visibili ad occhio umano, per questo simile più ad un artista che ad uno sportivo.

Poi, ovviamente, c’è lo studio e l’apprendimento delle tecniche di gioco (movimento della carta) e, soprattutto, dei cd. sistemi dichiarativi.

Certamente chi vuole eccellere in questo gioco/sport, specialmente per chi ne ha fatto una professione, deve continuare a dedicarsi al continuo miglioramento tecnico e in particolare, considerando che il bridge è un gioco di coppia, a raggiungere il massimo affiatamento con il partner: solo così è possibile aspirare a quegli alti traguardi inarrivabili per la massa.

In conclusione, esiste un “quid”, un qualcosa in più di indefinito e indefinibile, che consente al giocatore il salto di qualità da alto livello a Campione?

Un fatto è certo: non possono bastare la tecnica, i sistemi sopraffini, i continui studi, una mente sempre sveglia, la presenza al tavolo, la conoscenza degli avversari, ecc. ecc. per passare dall’altra parte della barricata.

Sono consapevole che non è semplice dare una definizione di questa speciale capacità, ma mi piacerebbe davvero conoscerne la natura; però ho il timore che, probabilmente, nemmeno chi la possiede lo sappia: ai veri Campioni viene istintivo e, magari, nemmeno se ne preoccupano di scoprirlo.

La mia opinione è che solo pochi sono dotati di quel qualcosa in più di intangibile, quel “talento” particolare che fa la differenza e che l’occhio di Lorenzo, forse perché parimenti dotato, riconobbe subito nel giovane Agustin.

Molti sono i giocatori di altissimo livello, molto pochi i Campioni.

Questo è il vero “mistero” del bridge!

Eugenio Bonfiglio

Milano, 13 dicembre 2023